

Andrej Mitrović

LE DIRETTRICI DELLA POLITICA DEL REGNO DEI SCS VERSO L'ITALIA DAL 1920 AL 1929

Il compito di questo scritto è limitato alla ricerca degli atteggiamenti fondamentali sui quali era fondata la politica jugoslava verso l'Italia nel corso del terzo decennio di questo secolo. Perciò nelle pagine che seguono non si parla, nemmeno a grandi linee, del corso dei rapporti italo-jugoslavi, degli avvenimenti politici o dell'attività diplomatica, ma si cerca di scoprire e fissare quei punti di partenza della politica jugoslava che sono intrecciati come fili conduttori in tutta l'attività della politica estera del Regno dei SCS nei suoi rapporti contemporanei con l'Italia. Si tratta di posizioni programmatiche sulle quali basava la politica pratica; in altre parole, qui la ricerca non è rivolta agli avvenimenti quotidiani ed alle mosse effettivamente fatte, ma ai principi dai quali scaturiva tutta l'attività quotidiana.¹

I fondamenti

Il decennio di cui ci accingiamo a parlare rappresenta un periodo di tempo ben delimitato, che ha anche avuto contenuti specifici sia nella storia dei rapporti internazionali generali in Europa, sia nella storia particolare dei rapporti italo-jugoslavi. Considerato su scala europea, questo periodo ha inizio con il consolidamento della situazione sconvolta già dal 1914 e con la conclusione di una serie di trattati di pace conclusi negli anni 1919 e 1920 fra gli stati che avevano vinto e quelli che avevano perso la prima guerra mondiale, ossia i trattati di pace del 1920 e 1921 conclusi fra la nuova Repubblica Sovietica e gli stati con essa confinanti, che erano stati appena costituiti; la fine di questo periodo segna un nuovo graduale aumento delle tensioni internazionali, contemporaneo con la crisi economica mondiale: il fulcro ne era la Germania con la sua rinnovata tendenza a formarsi il proprio „grande spazio economico“

nell'Europa centrale e sud-orientale. Nei rapporti internazionali di questo decennio affiora costantemente e con ritmo crescente la cosiddetta „politica dell'intesa“, specialmente negli anni 1925—1929: dappertutto veniva sottolineato che le controversie ed i problemi fra gli stati andavano risolti esclusivamente attraverso intese, concordati ed accordi, sia multilaterali che bilaterali, mentre la Società delle Nazioni faceva la parte dell'organizzazione internazionale che stimola e rende possibile la realizzazione di tali tendenze. Di fatto, attraverso la politica dell'intesa tutti gli stati tendevano ad assicurare i propri interessi ed a realizzare i propri fini; così, per esempio, con questa politica Gran Bretagna e Francia cercano di difendere le basi del sistema internazionale determinato dall'esito della prima guerra mondiale, la Germania di migliorare la sua posizione, che le era stata imposta per la sconfitta subita, l'URSS di uscire dall'isolamento, e i piccoli stati di consolidare la propria indipendenza ed integrità territoriale. Questo decennio termina con l'insuccesso della politica dell'intesa.

Per i rapporti italo-jugoslavi, questo periodo di tempo ha inizio il 12 novembre 1920 con la conclusione del trattato di Rapallo e termina quando cessa di aver vigore il trattato di Roma di amicizia e di cordiale collaborazione, che era stato stipulato il 27 gennaio 1924.² Anche in questi rapporti, come nella prassi europea contemporanea, prevalgono le trattative dedicate a risolvere con concordati ed accordi bilaterali i problemi esistenti fra i due stati, mentre alla radice dei loro rapporti restavano disaccordi e conflitti. Attraverso tali trattative ed accordi il Regno dei SCS tendeva a rafforzare la propria posizione verso l'Italia e a mantenere sia la propria integrità territoriale sia la sua posizione nella Penisola Balcanica, cioè quello che aveva guadagnato attraverso l'esito favorevole della prima guerra mondiale; da parte sua l'Italia vedeva nelle trattative e negli accordi il mezzo per il rafforzamento delle proprie posizioni politiche sulle coste orientali del Mare Adriatico, come pure per determinati allargamenti territoriali: il mezzo cioè per volgere in suo favore la situazione creata dall'esito della prima guerra mondiale, situazione della quale non era soddisfatta. In tali circostanze con la politica dell'intesa nei suoi rapporti con l'Italia il Regno dei SCS cercava di neutralizzare — o almeno di diminuire — la pressione che la premeva dalle frontiere occidentali; la stessa politica serviva all'Italia sia a realizzare parzialmente i propri scopi offensivi sia a mascherarli con dichiarazioni e tattiche appropriate.

Questa è la ragione per cui durante gli anni venti spesso venivano alla luce del giorno i conflitti italo-jugoslavi, specialmente nella forma di due problemi le cui culminazioni si susseguirono: fino al principio del 1924 il problema di Fiume e a cominciare dell'autunno del 1926 il problema dell'Albania. Durante tutto questo periodo l'iniziativa fu dalla parte italiana, la quale si concentrò prima su Fiume e poi sull'Albania; la Jugoslavia era sempre sulla difensiva: essa prima tentò invano di difendere le disposizioni dell'articolo 4 del trattato di Rapallo sullo Stato indipendente di Fiume, poi, pure senza successo, tentò di estromettere, od almeno di diminuire, l'influenza che l'Italia si era conqui-

stata in Albania. In effetti perciò la politica dell'intesa non significò affatto reali relazioni di buon vicinato sull'Adriatico, anche se, teoreticamente, poteva anche avere tale significato.

Attraverso lo studio di tutto il materiale finora conosciuto, riguardante la politica estera, nel quale durante tutti questi anni gli organi o gli uomini competenti di Belgrado espongono le proprie posizioni programmatiche, le proprie visioni della situazione internazionale in generale nonché le motivazioni per il proprio comportamento in questioni e problemi particolari; inoltre, attraverso l'esame delle posizioni ideologiche generali nelle quali veniva espressa l'opinione che lo Stato jugoslavo aveva di sé; infine, attraverso l'analisi della quintessenza delle mosse effettivamente compiute, è possibile scoprire che il comportamento del Regno dei SCS sulla scena internazionale era basato, a partire dalla conferenza della pace di Parigi nel 1919 e 1920, su un intreccio di punti di partenza generali che formavano una dottrina di politica estera, elaborata in un sistema relativamente completo. Questa dottrina era costituita dalle seguenti principali componenti: lo Stato jugoslavo è stato costituito in base al principio nazionale ed è perciò in generale anche il depositario delle lotte per la liberazione nazionale dei popoli balcanici, iniziate già all'inizio del XIX secolo; esso è uno stato nuovo e giovane che necessita tempo per consolidarsi all'interno e all'esterno; esso è parte inscindibile del sistema formato con i trattati di pace di Parigi del 1919 e 1920 e perciò uno dei difensori del sistema stesso; esso è storicamente predestinato a formare la diga contro il „Drang nach Osten“ germanico; esso è uno stato parlamentare e fa parte del mondo borghese liberale.³

Questa dottrina comprendeva anche la valutazione, quali erano quei fattori nei rapporti internazionali che rappresentavano il maggior pericolo per l'integrità territoriale e per l'esistenza stessa dello Stato jugoslavo. Già durante la conferenza di Parigi si era imposta la valutazione che i maggiori „fattori di pericolo“ erano rappresentati dall'Italia e dalla Germania, naturalmente in modi e gradi differenti. L'Italia veniva valutata come pericolo che stava già minacciando e che avrebbe minacciato anche in avvenire, ma che questo pericolo era notevolmente limitato ed in realtà ridotto nel quadro di „un vicino pesante e spiacevole“ dalle generali circostanze internazionali, sorte dall'esito della prima guerra mondiale e regolate giuridicamente in sede internazionale dai trattati di pace di Versaglia, di Saint-Germain, di Neuilly e del Trianon; la Germania era considerata come minaccia che si sarebbe manifestata più tardi, quando il Reich si fosse rimesso dalle conseguenze della guerra perduta, minaccia che si sarebbe rivelata con tale forza da poter molto seriamente mettere in pericolo l'intero ordinamento internazionale, e di conseguenza anche lo stesso Stato jugoslavo. Secondo questa valutazione l'Italia, a causa delle sue aspirazioni verso i Balcani, da essa considerati come propria naturale sfera d'interessi, rappresentava già un pericolo attuale, mentre la Germania rappresentava un pericolo perché non aveva rinunciato ai suoi piani conosciuti sotto il nome „Mitteleuropa“: alcune loro componenti, espresse con gli slogan

„Berlino-Bagdad“ e „Berlino-Trieste“, minacciavano la Jugoslavia. Si era inoltre del parere che col sorgere del pericolo tedesco sarebbe aumentato anche quello italiano; e ciò a maggior ragione, essendo maturata la convinzione che in avvenire poteva ben succedere che Italia e Germania si sarebbero unite per realizzare le proprie aspirazioni. In base a tali componenti e valutazioni, questa dottrina indicava nelle grandi potenze, che rappresentavano i pilastri dell'esistente sistema di rapporti internazionali, il proprio naturale punto d'appoggio; in primo luogo la Francia, quindi la Gran Bretagna: ciò sia per il già esistente pericolo rappresentato dall'Italia sia per quello futuro tedesco; punto d'appoggio parallelo erano considerati quei piccoli stati che erano fortemente interessati a contenere le aspirazioni revisionistiche degli stati sconfitti nella prima guerra mondiale, e cioè la Romania e la Cecoslovacchia.

In pratica, il Regno dei SCS perseguì una politica di amicizia verso la Francia e la Gran Bretagna; anche ciò contribuì al fatto che esso, nel decennio di cui parliamo, accettò la loro politica dell'intesa; mentre contemporaneamente preparava una schietta alleanza con la Romania e la Cecoslovacchia (la Piccola Intesa). D'altra parte esso tentava con una politica attiva di stabilire buoni rapporti con l'Italia e la Germania, appunto in base alla valutazione che queste due potenze rappresentavano un pericolo che andava sventato o almeno sminuito quanto possibile. Dobbiamo aggiungere la valutazione di Belgrado che le aspirazioni italiane e tedesche contrastavano fortemente fra di loro e che questo contrasto andava sfruttato nei momenti di crisi in modo che la Germania, dati i suoi interessi, collaborasse col Regno dei SCS contro l'Italia, ossia che l'Italia, per lo stesso motivo, collaborasse col Regno dei SCS contro la Germania. Appoggiandosi completamente sulle due grandi potenze occidentali e sulla Piccola Intesa, lo Stato jugoslavo cercava così di superare gli esistenti contrasti con l'Italia e di evitare i possibili futuri conflitti con la Germania, ossia, se possibile, di avere dalla propria parte uno di questi due stati, evitando di trovarsi in futuro tutt'e due uniti contro di sé. Perciò esso durante gli anni venti evita di sollevare di nuovo quelle questioni nelle quali già aveva fatto delle concessioni al suo vicino occidentale, sforzandosi contemporaneamente di dare prove di buona volontà alla Germania.

Per conseguire questi scopi, il Regno dei SCS fa in politica estera largo uso dei mezzi economici; ciò a maggior ragione perché, in caso di buone mosse, poteva attendere anche vantaggi per il proprio potenziamento economico. Così esso cercava contemporaneamente di permettere l'allargamento delle posizioni francesi ed inglesi sul suo territorio, di offrire all'Italia accordi molto vantaggiosi e di far sperare alla Germania buoni reciproci rapporti economici. Già alla fine di dicembre del 1918 ed ai primi del gennaio 1919, con scambio di note, era stata rinnovata la validità dell'accordo commerciale italo-jugoslavo, concluso già nel 1907 e già rinnovato nel 1917; accordi bilaterali (le cosiddette convenzioni di Belgrado del 1924 e le convenzioni di Nettuno del 1925) davano all'Italia agevolazioni economiche. Già alla fine del 1920 vennero intavolate le

prime trattative economiche con la Germania ed un accordo commerciale jugoslavo-germanico di carattere provvisorio veniva stipulato nel 1921. Bisogna notare che quest'accordo era, in assoluto, appena il secondo accordo commerciale bilaterale che la Germania era riuscita a concludere con uno stato sovrano dopo la fine della prima guerra mondiale (in precedenza aveva concluso solo un accordo commerciale provvisorio con l'Ungheria), ed il primo che la Germania concludeva con un paese del gruppo degli stati vittoriosi. È interessante constatare che nel caso della Germania gli strumenti economici venivano considerati come il surrogato per l'intesa politica, ritenuta inopportuna; questa veniva ritenuta sconsigliabile, poiché si temeva che il Reich un giorno ne avrebbe potuto abusare per indebolire la posizione internazionale dello Stato jugoslavo e che nel lungo termine avrebbe potuto tentare di limitare con essa l'indipendenza jugoslava. Al contrario, con l'Italia si tendeva prima di tutto a raggiungere l'avvicinamento sul campo politico, dato che si riteneva che così si poteva sia rafforzare l'indipendenza sia ottenere la sicurezza; ma poiché in questo campo non venivano conseguiti successi duraturi, si usavano gli strumenti economici per facilitare il raggiungimento dei fini politici.⁴

Valutazione della posizione nei confronti dell'Italia

Alla base della politica jugoslava di questo periodo stava una concreta valutazione circa la posizione internazionale del Regno dei SCS in relazione col suo alleato occidentale. È evidente che questa valutazione si andava concretando in base alle esperienze raccolte a cominciare pressapoco dalla metà della primavera del 1919 e che ne esisteva il canovaccio già al momento della decisione di sottoscrivere il trattato di Rapallo. Questa valutazione veniva poi ulteriormente elaborata e si manifestò di nuovo in modo lampante nel corso del 1923, in connessione con l'inasprimento della questione dell'esistenza dello Stato indipendente di Fiume. Questa valutazione veniva molto ampiamente esposta nel 1923 in un documento che era stato evidentemente preparato per una riunione del governo e che era stata quasi sicuramente compilata dal ministro degli Esteri in carica, cioè dal dott. Momčilo Ninčić; esso contiene l'analisi di un certo numero di questioni distinte, analisi destinata ad esporre con adeguate motivazioni la concezione dell'atteggiamento che il Regno dei SCS aveva assunto verso l'Italia.⁵

L'argomentazione di questa valutazione parte dal fatto che il Regno dei SCS — piccolo stato che deve cercare l'appoggio delle grandi potenze — nei suoi contrasti con l'Italia non può contare su alcun appoggio di qualche rilevanza da parte della Francia e della Gran Bretagna, le due potenze dalle quali già assiomaticamente si attendeva aiuto. Ecco la spiegazione: „Per il fatto che essa viene considerata una grande potenza e che come uno dei vincitori ha conquistato un seggio nel Consiglio supremo e nella Conferenza degli Ambasciatori a parità di diritti con Francia e Gran Bretagna, dipende dall'Italia, chi

avrà la maggioranza in tutte quelle importanti questioni che queste istituzioni sono chiamate a risolvere, nel caso che Francia e Gran Bretagna fossero in disaccordo. Come si sa, questi organi decidono questioni molto importanti, fra le quali vi sono anche alcune che Francia e Gran Bretagna ritengono di loro vitale interesse". Il senso di quest'affermazione consiste nel fatto che le controversie italo-jugoslave sono in realtà collegate con i rapporti franco-inglesi più strettamente di quello che a prima vista non sembri; infatti le due grandi potenze occidentali debbono evitare di fare cosa sgradita all'Italia e ancor più di venire in conflitto con essa per delle questioni jugoslave che a loro appaiono futili, poiché in caso di controversia fra di loro, ciascuna di esse aveva bisogno dell'appoggio italiano per raggiungere i propri fini particolari. Qui si sottolinea che „nell'attuale situazione internazionale" (evidentemente ci si riferiva alle complicazioni per l'occupazione franco-belga della Ruhr) ambedue gli stati „né erano disposti né erano in grado di esercitare una tale pressione sull'Italia". Poiché precedentemente, alla conferenza di Parigi, il Regno dei SCS l'unico appoggio nelle sue contese territoriali con l'Italia l'aveva avuto degli USA, in questo documento viene sottolineato che nemmeno in questa potenza è lecito riporre speranze, in quanto „gli USA non vogliono nemmeno immischiarsi nella risoluzione delle controversie fra gli stati europei" e che „senza dubbio non ci si può attendere un consistente aiuto nemmeno da questa parte".⁶

Pure negativamente si rispondeva alla domanda se era possibile ottenere l'appoggio della Società delle Nazioni. „La Società delle Nazioni si è decisa per un comportamento molto cauto nei suoi interventi. Essa infatti desidera di non inimicarsi nessuno. Quando poi è il caso di una grande potenza che ha il suo rappresentante stabile nel Consiglio, si può con certezza pronosticare che l'intervento della Società delle Nazioni presso il Governo italiano (...) sarebbe stato molto moderato e verrebbe compiuto con grande titubanza". Quindi si continua: „Se anche poi la Società delle Nazioni si decidesse a compiere a Roma un energico intervento, il Governo italiano non ne terrebbe conto. Mussolini non nascondeva minimamente quanto poco simpatica gli era la Società delle Nazioni e che poteva succedere che l'Italia la abbandonasse completamente alla prima occasione".⁷ In parole povere, si sottolineava che né la Società delle Nazioni era disposta ad aiutare con decisione il Regno dei SCS, né l'Italia era pronta ad ubbidire quest'organizzazione internazionale.

L'esame delle possibilità che il Regno dei SCS da parte sua da solo aveva di indurre o di costringere l'Italia a cambiare il suo comportamento termina con l'esposizione della seguente conclusione: „Noi potremmo contare solo sull'effetto di quella pressione che noi soli ci decidessimo a fare e che fossimo in grado di esercitare a Roma. Ma questa nostra pressione potrebbe essere efficace solo nel caso che noi fossimo decisi ad appoggiarla anche con misure militari e solo nel caso che il Governo italiano venisse impaurito da tali nostre misure militari". Ma „le misure militari contro l'Italia (...) sarebbero una follia, dato il complesso della nostra situazione interna ed esterna", poiché „il

Governo italiano non solo non si sarebbe impaurito, ma anzi con tutta probabilità avrebbe considerato in nostro comportamento come una provocazione che gli dà il diritto a prendere, in compagnia con altri nostri vicini, delle misure che potrebbero risultare pericolose per noi". Nemmeno la tattica „di permettere all'Italia di fare ciò che vuole senza il nostro consenso, mentre noi rimaniamo in attesa di tempi migliori" sembrava accettabile, poiché „tali rapporti fra noi e l'Italia equivarrebbero press'a poco ad un'aperta ostilità e potrebbero continuamente causare scontri armati".⁸

Tale valutazione era accentuata con la considerazione che „l'ascesa dei fascisti al potere del Paese aveva aumentato il pericolo del conflitto (della Jugoslavia) con l'Italia" e che „i nostri rapporti con il Regno d'Italia si trovano in una fase critica, specialmente dopo l'ascesa al potere dei fascisti", poiché „i loro occhi sono continuamente rivolti oltre il Nevoso e sulla sponda orientale del Mare Adriatico" ed in Italia continuamente e dappertutto „si parla della guerra inevitabile con noi, che ostacoliamo la loro espansione naturale". Inoltre i fascisti potrebbero, per motivi esclusivamente interni, „quando s'incontrano con grandi difficoltà nel risolvere i problemi interni", „cercare successi esterni", dato che il loro regime, „non essendo sostenuto da un consenso popolare normalmente espresso alle urne, deve continuamente avere dei successi", cosa che li può „inevitabilmente indurre ad un conflitto con noi." Questa valutazione completamente pessimistica sosteneva che già incombeva seriamente il pericolo del conflitto armato: l'argomentazione di questa tesi era intessuta di frasi come sono ad esempio le seguenti: „non v'è dubbio (...) che verso di noi non si conduce una politica amichevole", „dappertutto si nota una sua (cioè dell'Italia) grande attività" e „sempre più chiaramente si sente che intorno a noi si sta formando un cerchio di nemici", „in Italia vi sono sicuramente uomini politici ed interi partiti che ritengono che mai vi fu momento più favorevole per una guerra contro di noi" e che „al conflitto armato con noi si arriverà certamente" ed infine che è meglio che la guerra scoppi „adesso piuttosto che più tardi, quando noi saremo più forti".⁹

La valutazione esposta basava quindi sulle affermazioni che il Regno dei SCS era sotto ogni aspetto in posizione nettamente subordinata rispetto all'Italia e che perciò non poteva fare altro che perseguire con pazienza la politica dell'intesa se desidera evitare un conflitto armato per esso assai pericoloso. Nel documento citato questa concezione era stata indubbiamente redatta per un particolare motivo e con scopi limitati, cioè per la questione fiumana ed al fine di costringere o convincere i membri del governo a rassegnarsi al fatto che l'Italia si annetteva la città del Carnaro. Pur tenendo conto di ciò, si trattava della concezione che era alla base di una politica jugoslava verso l'Italia elaborata per il lungo termine. Già il modo con cui sono stati presentati gli atteggiamenti e, soprattutto, l'essenza di questi atteggiamenti, stanno ad indicare che con una valutazione così pessimisticamente argomentata veniva respinta ogni altra possibilità che non fosse una politica ridotta a tentativi di stringere amicizia con l'Italia attraverso concessioni; ma la cosa più importan-

te è che le posizioni di questa concezione sono facilmente ravvisabili in tutta la politica pratica del Regno dei SCS verso l'Italia durante gli anni venti.

Considerata alla luce della dottrina della politica estera, questa valutazione aveva l'effetto di trasformare nella „politica italiana“ del Regno dei SCS i punti di partenza fondamentali in altrettanti pilastri dell'atteggiamento difensivo. Così il principio della nazionalità veniva ridotto alla pura difesa dei confini stabiliti dal trattato di Rapallo, la coscienza di sé come di uno stato piccolo portava alla conclusione che nulla poteva essere compiuto indipendentemente o attivamente, la convinzione che era necessario guadagnare tempo per la consolidazione giustificava la rinuncia a ogni mossa un po' più audace, e lo slogan „I Balcani ai Balcanici“ serviva per la ricerca di una base sulla quale proporre all'Italia un trattato di amicizia.

La concezione delle basi dell'accordo

È tuttavia certo che una tale politica d'intesa, anche se ritenuta l'unica praticabile, non presupponeva la condiscendenza ad illimitate concessioni. Nel corso di tutto il decennio era chiaro che a Belgrado si era risolti prima di tutto a difendere a oltranza il confine occidentale com'era stato tracciato dal trattato di Rapallo, indi ad impedire all'Italia di mettere piede nella Penisola Balcanica. Appunto perciò, considerata la condiscendenza jugoslava alle concessioni, questo periodo di tempo si può suddividere in due lassi: il primo termina con la firma dei trattati di Roma nel gennaio del 1924 e degli accordi di Nettuno nel luglio del 1925, vale a dire con la firma degli accordi con i quali il Regno dei SCS permetteva all'Italia di prendersi Fiume e le concedeva notevoli privilegi economici. Con ciò però erano state esaurite le principali possibilità di fare concessioni, come del resto dimostravano le notevoli difficoltà che all'Assemblea Nazionale incontrava il Governo con la ratifica degli accordi di Nettuno. Il secondo va fino alla fine del decennio. Nel corso di esso viene condotta una battaglia diplomatica molto vivace, dopo che l'Italia era riuscita ad assicurarsi la supremazia in Albania; le manifestazioni più vistose di essa erano i trattati di Tirana del 27 novembre 1926 e del 22 novembre 1927¹⁰; ciò stava a significare che la politica jugoslava delle concessioni non solo era riuscita a fermare la pressione da occidente, ma aveva anche permesso all'Italia di mettere saldamente piede in un punto della Penisola Balcanica. In questa nuova situazione, teoricamente, la politica estera del Regno dei SCS poteva praticare due strade. La prima: cambiare radicalmente il proprio atteggiamento verso l'Italia e cominciare ad opporlesi più energicamente, includendovi vari elementi offensivi più o meno accentuati; ciò presupponeva, naturalmente, anche l'abbandono di quella valutazione completamente pessimistica della propria posizione, che era stata accettata precedentemente. La seconda: rimanere attaccati alla concezione già elaborata e di conseguenza continuare con la

politica dell'intesa, accordando le proprie posizioni con il fatto che lo spazio per le concessioni non era più sufficientemente ampio. In realtà però il dilemma non veniva posto; ci si attenne alla vecchia politica e perciò si può solo parlare di perfezionamento della concezione già esistente.

Quest'opera di perfezionamento veniva svolta dalla diplomazia jugoslava guidata dal dott. Vojislav Marinković, che aveva assunto la carica di ministro degli Esteri a metà primavera del 1927, dopo il dott. Momčilo Ninčić ed il dott. Miljko Perić, che aveva ricoperto la carica per brevissimo tempo.¹¹ Marinković espose come segue la base per la soluzione dei dilemmi: „Ciò che a nessun costo noi non possiamo accettare è un cambiamento che (o) minacci l'attuale situazione territoriale e politica nella regione dei nostri interessi, oppure costituisca un precedente per la possibilità di tali mutamenti, oppure indebolisca la nostra posizione politica nella lotta contro tale cambiamento“.¹² Con ciò veniva espressamente determinata la linea, chiamiamola così, della difesa ancorata. Essa si basava sulla conservazione delle condizioni esistenti nella Penisola Balcanica e nella regione danubiana, così come erano state determinate politicamente e giuridicamente nel quadro internazionale dai trattati di pace di Saint-Germain, di Neully e del Trianon nonché dal trattato italo-jugoslavo di Rapallo, e come d'altra parte la storia aveva plasmato attraverso sviluppi, insurrezioni e guerre nel corso dell'intero secolo XIX e fino al 1918 quest'organizzazione multilaterale dei Balcani e della regione danubiana e l'aveva inserita nell'attuale carta geopolitica di queste regioni. In pratica, tutto ciò significava solamente che il Regno dei SCS andava consolidando la sua politica completamente difensiva precedentemente adottata, anche se ora corroborata da una più tenace difesa basata sullo strumentario diplomatico.

I punti di partenza esposti si contraddicevano fra di loro. Si rimaneva attaccati alla vecchia valutazione della posizione di completa superiorità occupata dall'Italia, mentre si sottolineava contemporaneamente la premessa della difesa a oltranza dello status quo. Da parte sua, la politica dell'intesa veniva ora considerata non solo come un mezzo pacifico per opporsi all'Italia, quando le possibilità di ulteriori concessioni erano quasi esaurite, ma anche come mezzo per minare più efficacemente ciò che l'Italia era riuscita a conseguire in Albania. La politica dell'intesa poi sottintendeva sostanzialmente che si evitasse il confronto, mentre l'intenzione di controbattere le posizioni italiane in Albania presupponeva proprio l'acuirsi di questo confronto. Evidentemente però Belgrado si adoperava per superare queste contraddizioni delle sue posizioni di partenza usando una tattica appropriata.

Per creare le condizioni necessarie per il gioco diplomatico nelle nuove circostanze, molto più complesse, il dott. Ninko Perić già alla fine dell'inverno del 1927 aveva voluto, con la scelta del nuovo ambasciatore a Roma, assicurarsi la collaborazione di una persona all'altezza del difficile compito; così nel marzo del 1927 inviò nella capitale italiana Milan Rakić, diplomatico di provata abilità, che godeva notevole prestigio in Europa.¹³ Poco dopo avere assunto il dicastero degli Esteri, il dott. Vojislav Marinković inviò al Rakić le

seguenti istruzioni sulla politica da seguire e sulla tattica da usare: „Noi dobbiamo annientare l'accordo di Tirana con tutte le sue conseguenze, sia dirette che indirette, che deteriorano la nostra posizione nei Balcani e nell'Europa Centrale. La meta è il raggiungimento di rapporti amichevoli, da alleati, con l'Italia ed il riconoscimento della nostra libertà d'azione nel consolidamento della situazione nei Balcani (...). Il consolidamento dei rapporti qui (cioè nei Balcani) non può essere effettuato se l'Italia rimane installata in questa o quella forma in Albania (...). Sono convinto che per vie indirette possiamo ottenere qualcosa (...) che praticamente annulli ogni valore dell'accordo di Tirana. Perciò credo che la cosa migliore sia (...) intavolare i colloqui sulla base più larga possibile, sottolineando subito il nostro scopo, cioè che desideriamo stabilire rapporti di cordiale amicizia e di stretta collaborazione (...). Ciò poi richiede esaurienti colloqui su tutte le questioni che interessano i due Paesi, ma naturalmente e prima di tutto la spiegazione reciproca circa la nostra rispettiva posizione in quel Paese (in Albania) e circa la politica verso di esso (...). Noi dobbiamo essere negoziatori tenaci badando solo attentamente che il tono si mantenga amichevole e additando come scopo principale dei colloqui (...) il consolidamento dell'amicizia con l'Italia e le misure di sicurezza che impediscano che essa deteriori nuovamente. Tutte le nostre richieste provengono da ciò e sono nell'interesse di ciò“.¹⁴ Nella lettera privata che spedì al Rakić una ventina di giorni dopo queste istruzioni, Marinković gli dà consigli sul modo di comportarsi e di procedere: „Io ti prego di chiedere per via usuale di essere ricevuto, di essere quanto più effettuo possibile durante il colloquio, di rimanere quanto più a lungo possibile sulle considerazioni generali e di cercare, se puoi, che l'iniziativa dei colloqui la prenda lui (Mussolini). Ti prego di tener presente che io non ho fretta e che per me la cosa principale è che diminuisca la tensione e che si discuta amichevolmente“.¹⁵ Infine, tenendo in considerazione il modo in cui si formavano le decisioni politiche nel regime fascista, Marinković cercava di coinvolgere nelle trattative il Duce in persona e scriveva che „i colloqui debbono svolgersi a Roma, affinché ad essi possa partecipare direttamente lo stesso Mussolini, mentre qui a Belgrado si può discutere solamente in modo complementare, così che anch'io possa essere meglio al corrente“.¹⁶

I colloqui generali, il cui effettivo scopo era di creare le premesse per una successiva intesa, dovevano servire anche a distogliere la principale attenzione dell'Italia dai Balcani. In questo quadro, per cominciare, si ricorreva, come mezzo secondario, anche a singolari suggerimenti: ai responsabili a Roma venivano indirizzati messaggi, nel senso che il loro Paese, come grande potenza, spende inutilmente tempo ed energia perseguendo le sue piccole ambizioni nei Balcani. Così Marinković faceva notare all'ambasciatore italiano a Belgrado, generale Bodrero, che l'Italia è „potenza mondiale con interessi mondiali“¹⁷, mentre a Rakić impartiva le seguenti istruzioni: „L'Italia ha bisogno dell'alleanza con noi per la sua posizione generale e per il successo della sua grande politica nel Mediterraneo e nel mondo in generale. La sua continua inimicizia

verso di noi ne deteriora la posizione in tutte le altre parti (...). Già alla conferenza della pace l'Italia se l'è cavata male da tutte le parti perché non è stata in grado di accordarsi a tempo con noi e si è invece ostinata in una sterile controversia con noi. Zara e Fiume rappresentano per noi una grande perdita, ma anche per l'Italia una magra compensazione per tutto quello che poteva guadagnare se per cinque anni e mezzo non fosse rivolta solo verso di noi, contendendoci ogni metro quadrato di territorio. Se a Roma ci si rende conto, quali e quanti vantaggi l'Italia potrebbe trarre da una salda e duratura alleanza con noi, e se costì hanno una grande politica — e un Mussolini dovrebbe averla — allora capiranno che anche questa alleanza va a noi pagata. E che ciò è tanto più facile poiché l'Italia paga un prezzo che in realtà le costa niente¹⁸

Più importante di questi suggerimenti, miranti a coinvolgere l'Italia in rapporti più complessi con le altre grandi potenze, era il tentativo di arrivare ad una reciproca collaborazione, nel quadro dei colloqui generali, in quelle questioni che non rientravano nel gruppo delle relazioni bilaterali, volendo Marinković prima di tutto arrivare ad un'intesa sui problemi chiave dell'Europa Centrale. A questo scopo, in primo luogo, offriva la collaborazione sulla base anti-asburgica: „Nella questione della restaurazione degli Asburgo, noi siamo decisi a non permetterla. Noi non abbiamo nulla in contrario che l'Ungheria sia una monarchia e che si scelga un re. Ecco, gradiremmo al massimo che Austria ed Ungheria avessero ciascuna il proprio monarca; però questi non potrebbe essere in nessun caso né in un paese né nell'altro uno degli Asburgo. Perché uno degli Asburgo potrebbe solo arrivare insieme con tutte le tradizioni di conquista della sua Casa. Ciò equivale ad avere il principio di guerra installato alle nostre (ciò sia su quelle italiane sia su quelle jugoslave) frontiere¹⁹. Così sulle comuni basi anti-asburgiche dello Stato jugoslavo e di quello italiano si voleva porre la pietra angolare della collaborazione, facendo contemporaneamente anche perno sulla convenzione anti-asburgica conclusa nel quadro del trattato di Rapallo del 1920. Come seconda pietra angolare della collaborazione veniva contemporaneamente additata da parte jugoslava la comune opposizione al rinforzamento e all'allargamento della Germania, e inanzitutto nel contrastare l'annientamento dell'indipendenza austriaca: „Non è né interesse nostro né italiano che si arrivi all'Anschluss. Anche se siamo convinti che ad esso alla fin fine si arriverà e che non lo possiamo impedire, dobbiamo desiderare che ciò avvenga quanto più tardi possibile. Infatti se al posto della piccola e debole Austria sul Brennero e sulle Caravanche si affacciasse la potentissima Germania, la situazione per noi entrambi sarebbe notevolmente più difficile. Molte aspirazioni, tendenze (e) mire — che oggi esistono allo stato latente o si rilevano molto debolmente, poiché le scoraggia la debolezza dell'Austria — scoppieranno e divamperanno quando si sentiranno spalleggiate dalla potente Germania. Piaccia (o) non piaccia, l'Anschluss rappresenterà solo una tappa ed è evidentemente meglio che ad essa non si arrivi o si arrivi il più tardi possibile²⁰. Anche in questo caso si voleva costruire su uno dei pilastri della politica italiana di quel tempo: l'Italia infatti

si opponeva all'annessione dell'Austria alla Germania ed era appunto in conflitto con quest'ultima, che in questi anni, dopo essersi proclamata paladina di tutte le minoranze tedesche in Europa, cercava di parlare in difesa della minoranza nel Trentino.

In questo modo si voleva per vie traverse arrivare ai presupposti dell'intesa italo-jugoslava, ma contemporaneamente si voleva stroncare subito la penetrazione italiana nei Balcani. Perciò sin dall'inizio si tentava di inserire nell'agenda delle desiderate trattative con Roma anche la questione dell'Albania. Poco dopo veniva comunicata a Milan Rakić anche la seguente posizione chiave: „Non esitate a dichiarare che noi siamo decisissimi nel volere una vera e reale indipendenza di quel paese. Esso secondo noi fa parte del sistema balcanico e perciò non possiamo permettere che vi metta piede alcun interesse esclusivo. Ciò non significa che il governo di quel Paese non può essere italo-filo, ma è impossibile che sia jugoslavofobo: esso dev'essere amichevolmente disposto verso ambedue i paesi, e deve dimostrarlo coi fatti. Noi non siamo contrari agli interessi commerciali e marittimi dell'Italia in quel Paese, ma l'Italia deve rispettare il nostro interesse politico e militare che non ci permette di essere indifferenti (di fronte al fatto), quale regime è al potere in Albania (...). Ciò che noi dobbiamo ottenere è, in parole povere, la dichiarazione del Governo italiano che esso non interverrà militarmente in Albania senza avere in precedenza raggiunto l'accordo con noi (...). Se questo fosse un obbligo bilaterale, reciproco (cioè italo-jugoslavo); se quest'obbligo venisse inserito con questo contenuto in un accordo o patto di garanzia bilaterale dell'indipendenza dell'Albania, del suo status quo (sic.!) territoriale e diciamo persino giuridico; se a tutto ciò si desse una base ancor più larga e tutto ciò venisse avvolto in un ampliamento ed approfondimento dei trattati di Roma; in breve, se a tutto ciò venisse data una forma che permettesse al governo italiano di strombazzare ciò attraverso le agenzie di informazione e la stampa come un nuovo e grande successo, credo che tutto ciò non è irraggiungibile“.²¹ Un'attenta lettura del contenuto di queste istruzioni rivela che in realtà si cercava solo di raggiungere la spartizione consensuale dell'influenza politica in Albania, il che poi significa che ancora una volta, anche se piuttosto pudicamente, si stava trattando un compromesso, questa volta a scapito della tesi espressa con lo slogan: „I Balcani ai Balcanici“. Atteggiamenti come quello sulla „vera e reale indipendenza“ dell'Albania o come quello secondo cui l'Albania „secondo noi fa parte del sistema balcanico“ servono, sembra, principalmente a rendere possibile che vengano poste le basi di principio alla richiesta che l'Italia riconosca ed in pratica accetti l'influenza jugoslava in questo Paese.

Infine veniva presa in considerazione anche la possibilità di concessioni nella questione degli accordi commerciali già stipulati ma che non erano ancora entrati in vigore, soprattutto per l'opposizione loro opposta sia dall'opinione pubblica jugoslava che dall'Assemblea Nazionale. Su questo punto il pensiero iniziale di Marinković era il seguente: „Siamo dell'opinione che gli accor-

di di Nettuno (...) non sono controversi. Se stabiliamo rapporti cordiali e manteniamo l'alleanza e l'amicizia (...), va da sé che gli accordi di Nettuno saranno ratificati. Frattanto possiamo — e riteniamo che ciò generalmente farebbe buona impressione in entrambi i paesi ed altrove — scambiare le ratifiche delle convenzioni di Belgrado, per le quali abbiamo l'approvazione dell'Assemblea, già nel corso dei colloqui ed eventualmente già al loro stesso inizio“.²² L'esposto progetto con gli accordi di Nettuno subì però presto un'ulteriore evoluzione nella direzione della distensione e si trasformò nell'atteggiamento che bisognava fare una concessione unilaterale a Mussolini ed ai suoi collaboratori ratificandoli prima: si sperava così di invogliare Mussolini ed i suoi a scendere a trattative. Così gli accordi di Nettuno vengono ratificati dall'Assemblea Nazionale il 13 agosto 1928, essendo assenti i deputati croati che stavano boicottando i lavori dell'Assemblea a causa dell'uccisione dei loro capi, avvenuta alcuni giorni prima.

Aggiungiamo brevemente che questa tattica veniva applicata in pratica con un contemporaneo più forte appoggio alla Francia e alla Gran Bretagna e anche con tentativi di introdurre negli affari balcanici la Germania come elemento specifico ed aggiuntivo di contrappeso all'Italia. Con la Francia veniva firmato l'11 novembre 1927 il trattato di amicizia e di collaborazione, mentre con la Gran Bretagna la diplomazia jugoslava collaborò strettissimamente in tutte le mosse che vennero fatte a Roma dall'inizio della crisi provocata dal primo accordo di Tirana. Parallelamente con l'inasprirsi di questa crisi e con gli insuccessi di Marinković nei suoi tentativi di intavolare le trattative, il Regno dei SCS diventò più cortese nella questione dell'accordo commerciale che era stato firmato il 6 ottobre 1927 e fu integrato il 5 dicembre 1928.²³ Per di più nell'autunno del 1929 da Belgrado si faceva segretamente sapere a Berlino che da parte jugoslava non c'era opposizione all'annessione dell'Austria da parte della Germania (il che era completamente contrario a quello che veniva offerto all'Italia).²⁴

Conseguenze pratiche

Secondo una fonte, il Capo dello Stato Maggiore del comando supremo jugoslavo, il duca Živojin Mišić, si rendeva conto durante il 1919 che le momentanee circostanze premevano per un compromesso con l'Italia nelle questioni territoriali e sottolineava nelle sue conversazioni private che tutto ciò era una soluzione provvisoria, ossia che „fra 4 o 5 anni caceremo gli Italiani e libereremo anche l'ultimo dei nostri connazionali“.²⁵ Negli anni che seguirono non v'è più traccia di una tale intenzione né nei punti di partenza programmatici né nella pratica della politica estera del Regno dei SCS. Al contrario, ci si ritira di continuo. Già il trattato di Rapallo rappresentava un gran passo indietro rispetto alle prime richieste riguardanti il confine occidentale, che la de-

legazione jugoslava fece alla conferenza della pace a Parigi nella primavera del 1919. Col trattato di Rapallo, fra l'altro, venivano garantiti agli Italiani nel Regno dei SCS i diritti nazionali fondamentali, mentre l'Italia non assumeva da parte sua nessun obbligo equipollente verso un numero di gran lunga superiore di Slavi che erano rimasti entro i suoi confini. Nel corso degli anni venti tale politica di completa difensiva fu solo continuata.

Per quanto è dato di sapere finora, Milan Rakić nel settennio del suo servizio a Roma scrisse il diario per ben poco tempo, solo al principio della sua missione (dal 16 marzo al 4 aprile 1927); in esso rintracciamo un'unico rilievo riguardante la minoranza slovena in Italia. L'ambasciatore annotò il 1.º aprile 1927: „Besednjak mi parla delle scuole slovene in Italia ed in generale della condizione degli Sloveni in Italia. È rimasta un'unica scuola, privata, a Trieste, essendo state soppresse tutte le altre. Per la riunione della società degli amici della Lega dei popoli è stato scelto anche lui, come delegato. Là verrà sollevata la questione delle minoranze tedesche in Italia. Questo sarebbe una buona occasione per sollevare anche la questione delle nostre minoranze“.²⁶ Questo diario, così breve, o forse conosciuto solo attraverso un suo frammento, non autorizza imprudenti generalizzazioni; il frammento riportato può però essere interpretato come singolare e rappresentativo indicatore del comportamento della politica ufficiale del Regno dei SCS verso la minoranza slava in Italia. Infatti, pur avendo il Rakić scritto durante questa ventina di giorni note considerevolmente ampie e contenenti vari e preziosi dati su una serie di questioni, egli solo in un punto fa menzione delle minoranze, e anche qui riferisce soltanto, come abbiamo visto, ciò che di esse disse Engelbert Besednjak, uno dei capi degli Sloveni in Italia. Il resto del materiale documentario autentico jugoslavo, del quale, detto per inciso, si è conservata solo una piccola parte, sta a dimostrare che la Belgrado ufficiale evitava di sollevare questa questione. Lo stesso Radić si atteneva alle istruzioni ricevute; questo frammento del suo diario costituisce un altro tassello del mosaico che tutto il materiale documentario autentico finora conosciuto va componendo.

Gli uomini responsabili della politica del Regno dei SCS si regolavano in base ai punti di partenza e le valutazioni secondo le quali a rapporti di buon vicinato con l'Italia si doveva arrivare solo attraverso una tenace tattica difensiva. Perciò da un lato lasciavano quiescere come risolte tutte quelle questioni che erano state regolate dai trattati di Rapallo e di Roma, mentre dall'altra stavano facendo continuamente nuove concessioni. Ponevano all'ordine del giorno la questione della regione danubiana centrale, in realtà nell'intento di avvicinarsi così alla conclusione dell'accordo con l'Italia; continuavano a mantenere sull'agenda la questione dell'Albania, in pratica solo per tentare di sminuire ciò che l'Italia aveva conquistato in quel paese. Con tale politica generale il Regno dei SCS abbandonava la minoranza slava in Italia al proprio destino.

NOTE:

1. Si tratta delle concezioni e degli atteggiamenti dominanti nella pratica della politica estera. Esse però non erano le uniche esistenti negli anni venti nel Regno dei SCS. Al contrario, dalle ricerche sulle fonti finora conosciute risulta che nell'opinione pubblica, all'Assemblea Nazionale, nei partiti politici e nella cerchia dei ministri che si sono susseguiti al potere con i vari governi, esistevano anche altre concezioni, alcune delle quali erano diametralmente opposte alla politica che veniva condotta in pratica. Ciononostante, la politica realmente seguita in tutto questo periodo dimostra continuità; la ragione di questo fatto va ricercata nella decisiva influenza esercitata da re Alessandro I in persona sulla politica estera. I due più importanti ministri degli esteri di questo decennio, il dott. Momčilo Ninčić ed il dott. Vojislav Marinković, di là delle notevoli differenze politiche e personali esistenti fra di loro, in realtà solo traducevano in atto la politica del re, almeno se ci atteniamo ai risultati delle ricerche finora effettuate (cfr.: B. KRIZMAN, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918—1919)*, in: *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1975, 32—97; E. MILAK, *Kraljevina SHS i Rimski sporazum 1922—1924*, tesi di magistero, in manoscritto, discussa alla facoltà di filosofia di Belgrado nel 1976).

2. Per lo stato jugoslavo e la sua politica in generale v.: I. Božić et al., *Istorija Jugoslavije*, Beograd 1972; B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918—1978*, Beograd 1980; B. Krizman, *Varjaska politika jugoslovenske države 1918—1941*, Zagreb 1975.

3. A. MITROVIĆ, *Spoljnopolitička doktrina novostvorene jugoslovenske države (1919)*, in: *Politički život Jugoslavije 1914—1945*, Beograd 1973, 311—328; dello stesso autore, *The 1919—1920 Peace Conference in Paris and the Yugoslav State: An Historical Evolution*, in: *The Creation of Yugoslavia 1914—1918*, Santa Barbara 1980, 207—217.

4. A. MITROVIĆ, *Alternativen der jugoslawischen Aussenpolitik im Spannungsfeld der deutsch-italienischen Wirtschaftsivalität 1919—1939*, in corso di stampa a Mainz (RFT).

5. Documento dattiloscritto, senza titolo e firma, Archivio diplomatico del Segretariato federale per gli affari esteri a Belgrado, Fondo del Presidente del Consiglio, fascicolo 1.

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*

8. *Ibid.*

9. *Ibid.*

10. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista 1925—1928*, Bari 1961; G. Zamboni, *Mussolinis Expansionspolitik auf dem Balkan*, Hamburg 1970.

11. V.: K. PAVLOVIĆ, *Vojislav Marinković i njegovo doba*, III—IV, London 1957.

12. Testo dattiloscritto, senza data e firma, il cui autore è sicuramente il Marinković, proprietà della famiglia Rakić.

13. A. MITROVIĆ, *Milan Rakić u jugoslovensko-italijanskoj krizi posle pakta u Tirani*, in: *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, n. 3—4, 1969, 213—227; dello stesso autore, *Savremenici o diplomati Milanu Rakiću*, nella stessa pubblicazione, n. 3—4, 1972, 202—214.

14. Istruzioni del 4 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

15. Lettera del 23 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

16. *Ibid.*

17. *Ibid.*

18. Istruzioni del 4 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

19. V. nota n. 12

20. *Ibid.*

21. *Ibid.*

22. Istruzioni del 4 maggio 1927.

23. A. MITROVIĆ, *Politische und wirtschaftliche Beziehungen Deutschlands und Jugoslawiens in der Zeit der Verständigungs-politik Sresemans*, in: *Tradition und Neubeginn*, Köln 1975, 117—140.

24. A. MITROVIĆ, *Alternativen...* L'ambasciatore italiano a Belgrado comunicava il 27 luglio 1927 da Bled: „Ma soprattutto dopo il patto di Tirana, si è osservata una generale tendenza sia della stampa che di questi circoli politici per un riavvicinamento alla Germania (...). Manifestazioni di simpatia verso i tedeschi si ebbero qui a varie riprese durante i primi mesi del corrente anno, e questa Legazione di Germania fu il centro preferito della società belgradese“ (*I documenti diplomatici italiani*, settima serie, vol. V, 328).

25. B. KRIZMAN, *Italija u politici...*, 32—33, nota n. 2.

26. Il diario è proprietà privata.